

Bologna, 8 giugno 2017

Relazione introduttiva all'incontro pubblico *Lotte e Amianto: Sofferenza, Coinvolgimento, Impegno. Uno sguardo transnazionale*, promosso da AFeVA Emilia Romagna e con il patrocinio dell'Assemblea Legislativa Emilia Romagna.

***Dal corpo che soffre e "ricorda": pratiche di lotta, impegno e comunità*
Agata Mazzeo (Antropologa, Università di Bologna/Università di São Paulo)**

Il mio personale coinvolgimento nelle storie di sofferenza e lotta legate agli effetti del mercato criminale dell'amianto sul corpo e sulle relazioni sociali e affettive degli esposti è iniziato quasi dieci anni fa quando per la prima volta approcciai un mondo che pensavo non mi appartenesse e non consideravo come familiare.

Infatti, sebbene abbia condotto il mio primo studio a Bari, la città in cui sono nata, non sentivo di essere coinvolta in quello che negli anni ho definito un disastro lento, invisibile e non percepito, nonostante fossi cresciuta in uno dei quartieri prossimi all'area da cui il disastro si è sprigionato.

Mi riferisco all'area "ex Fibronit", un sito di circa 90,000 m², incluso fra i Siti di Interesse Nazionale (i SIN) per la gravità dell'inquinamento causato dalla lavorazione dell'amianto presso il cementificio Fibronit, dove la contaminazione dell'aria e del suolo è stata continuativa per oltre 80 anni. Infatti, essa è iniziata con l'avvio della produzione nel 1935, ma si è protratta anche dopo la chiusura dell'impianto alla fine degli anni Ottanta, per la presenza di materiali e residui d'amianto divenuti essi stessi fonti secondarie di inquinamento lasciati in uno stato di abbandono fino al 2007, quando l'area fu parzialmente messa in sicurezza. Nell'autunno 2016 sono iniziati i lavori di bonifica definitiva, nell'ambito della quale lo stabilimento verrà demolito. Al suo posto verrà costruito un parco cittadino, che si chiamerà Parco della Rinascita.

Bari ha rappresentato il mio primo contesto di ricerca nell'ambito dell'antropologia del corpo e della salute. In quell'occasione mi concentravo sulle esperienze di rischio e malattia, in particolare del mesotelioma maligno, vissute fra i residenti dell'area circostante il sito ex Fibronit, uomini e donne che si trovavano a vivere, soffrire e morire per la produzione del cemento amianto pur non avendo mai messo piede in fabbrica e che in molti casi non avevano mai sentito parlare di amianto prima della diagnosi, una diagnosi difficile da ottenere a causa di un'invisibilità che caratterizzava il disastro che li aveva affetti.

Nel 2012 ho condotto la mia seconda ricerca a Casale Monferrato.

A Casale Monferrato, un Comune che attualmente conta circa 35,000 abitanti, la produzione presso lo stabilimento Eternit, che occupava un'area di circa 100,000 m² e operativo per 80 anni, ha avuto un impatto fortissimo sul tessuto socio-economico locale, se si pensa che durante il periodo di attività sono stati impiegati circa 5,000 lavoratori e lavoratrici, queste ultime tuttavia assunte in numero consistente soltanto agli inizi delle attività e nei periodi delle due guerre mondiali.

L'impatto si quantifica però non soltanto in termini di posti di lavoro, ma anche di un massiccio e pervasivo inquinamento ambientale che ha portato alla esposizione e alla contaminazione di diverse generazioni di cittadini e alla mobilitazione degli stessi in un movimento che ad oggi rappresenta un punto di riferimento dell'attivismo anti-amianto a livello nazionale e internazionale.

Quando nel maggio 2012 sono arrivata a Casale Monferrato per la mia ricerca sul campo, mi sono trovata immersa in questo movimento che attraversava la realtà cittadina e che, in quell'anno, era orientato all'organizzazione e all'accompagnamento del primo e più vasto processo giudiziario che vedeva la multinazionale Eternit accusata del crimine di disastro ambientale doloso e assenza di misure di sicurezza in riferimento alla gestione dei suoi stabilimenti di Casale Monferrato oltre a quelli di Cavagnolo, Rubiera e Bagnoli.

Aver fatto ricerca in quel determinato periodo storico a Casale Monferrato ha influito notevolmente sull'orientamento del mio studio successivo e sulle scelte pratiche, etiche e teoriche che lo hanno indirizzato.

Rifacendomi ad una letteratura antropologica e sociologica sul concetto di disastro, cui avevo già fatto riferimento per lo studio condotto a Bari, e facendo mia la definizione che gli stessi partecipanti alla ricerca davano della loro esperienza di sofferenza in termini di disastro, appropriandosi a loro volta della terminologia giuridica emersa e divulgata in occasione del processo che li aveva visti attivamente coinvolti, ho iniziato ad usare io stessa il termine disastro in maniera sistematica per indicare la sofferenza sociale e privata legata all'esposizione all'amianto.

A Casale Monferrato così come a Bari ho avuto accesso al campo tramite i contatti presi con le locali associazioni di familiari, vittime e esposti all'amianto.

Lo studio condotto a Casale Monferrato, in particolare, ha fornito spunti di riflessione e occasioni d'incontro sulla base dei quali in seguito ho ideato e realizzato il mio progetto di ricerca di dottorato. Un progetto che mi ha portato ad Osasco, nello stato di São Paulo in Brasile

Nel contesto transnazionale del mercato dell'amianto, dei disastri da esso provocati e dell'attivismo organizzato da chi vive o ha vissuto tali disastri nel proprio corpo e nel proprio mondo affettivo, io ho seguito i movimenti dei corpi, dei capitali, delle lotte e dei ricordi lungo la traiettoria che idealmente lega Casale Monferrato e Osasco. I due contesti infatti sono uniti da connessioni storiche, economiche, culturali e politiche profonde.

Queste connessioni riguardano, ad esempio, il fatto che la storiografia ufficiale riconduca la fondazione di Osasco alla fine del XIX secolo all'arrivo di un piemontese, Antonio Agù, il quale, partendo da Osasco in Piemonte, da cui il nome della città brasiliana, decise di investire il proprio capitale nella costruzione delle prime fabbriche e infrastrutture attorno alle quali si raccolse il primo gruppo di abitanti, per la maggiorparte immigrati italiani, molti dei quali piemontesi.

Nel 1941 fu aperto ad Osasco lo stabilimento "Eternit Cimento-Amianto do Brasil", il più grande stabilimento del marchio Eternit in America Latina e che è rimasto attivo fino al 1993.

La fabbrica è stata demolita nel 1995. Il fatto che Osasco, come Casale Monferrato, abbia ospitato uno dei maggiori stabilimenti del marchio Eternit nel mondo ha rappresentato un'ulteriore e senza dubbio cruciale connessione che ha motivato la mia ricerca di dottorato partita dalla considerazione dell'impatto che la lavorazione dell'amianto ha avuto nei due diversi contesti in termini di disastro e attivismo in quanto processi che corrono lungo traiettorie transnazionali.

La mia ricerca di dottorato si è basata su un lavoro di campo etnografico della durata di quasi un anno e condotta ad Osasco in Brasile, dove ho accompagnato l'*Associação Brasileira dos Expostos ao Amianto-ABREA*, un'organizzazione non governativa fondata nel 1995 da un gruppo di lavoratori, la maggiorparte dei quali avevano lavorato presso il locale cementificio Eternit e che iniziavano ad avvertire gli effetti dell'esposizione all'amianto sui propri corpi.

Con una frequentazione quotidiana dell'associazione, visite e interviste a casa dei suoi membri e un accompagnamento del movimento per la proibizione dell'amianto in Brasile partecipando a manifestazioni, incontri pubblici e conferenze in diversi stati brasiliani, ho avuto l'opportunità di approcciare le esperienze di attivismo e sofferenza amianto-correlati e riflettere su come i processi dell'economia tossica dell'amianto vengano incorporati, opposti e dibattuti in Brasile.

Il titolo della mia tesi di dottorato è *Movimenti e Memoria Militante. Etnografia e Attivismo Anti-Amianto in Brasile*. Il quadro teorico cui ho fatto principalmente riferimento mi ha aiutata a riflettere sulla dimensione corporea dei movimenti che ho seguito: processi economici, politici e culturali e le pratiche di attivismo e cura per una sofferenza tanto privata quanto sociale.

La memoria, la relazione con l'altro, lo scambio di affetti ed emozioni sono apparsi come fondamentali nel caratterizzare e definire tali pratiche ed esperienze.

Citando l'antropologa Mary Douglas il corpo è emerso come "buono da pensare" sia nelle mie interpretazioni sia nei racconti e pratiche di attivismo messe in atto dai miei collaboratori di ricerca. Gli attivisti ABREA che ho incontrato avevano impressi nei loro corpi, gesti, modi di trasmettere il sapere, il passato di lavoro in fabbrica presente addirittura nei loro sogni a distanza di più di vent'anni dalla fine del lavoro.

Ho riflettuto, inoltre, sull'esperienza della sofferenza, del corpo che soffre e della distruzione del mondo a seguito dell'esperienza di malattia e contaminazione, ma anche dell'essere sopravvissuti, nell'esperienza individuale e collettiva del trauma e del lutto.

Ho fatto largo riferimento alla definizione antropologica del concetto di disastro inteso come processo e agli studi condotti in contesti di disastri. Partendo da questi approcci, ho definito i contesti delle mie ricerche come affetti da disastri che sono lenti, invisibili e molto spesso permangono non riconosciuti. Nel corso della mia ricerca mi sono trovata immersa in storie di vita segnate dalla sofferenza e dalla vulnerabilità al disastro, vulnerabilità che si protrae anche quando si è sviluppata una consapevolezza del rischio, ma si vive nell'impossibilità di poter prender provvedimenti per arginare tale esposizione. Infine ho fatto riferimento ad una letteratura antropologica che mi ha permesso di definire le relazioni che avevo individuato fra le pratiche della memoria, cura e attivismo. Atti e pratiche della memoria intrapresi per dare senso al presente, per sensibilizzare, per creare un senso di comunità, per agire nel presente, mantenere legami e crearne di nuovi.

Le pratiche della memoria sono connesse a quelle di cura e attivismo. La cura come attivismo e richiamo l'idea del corpo come primo strumento di lotta e luogo della testimonianza. Mi riferisco al ruolo degli attivisti che usano il proprio corpo che soffre e muore per denunciare e comunicare il disastro o che, offrendosi volontariamente ad esami e controlli medici, svolgono un ruolo cruciale nell'elaborare l'evidenza epidemiologica del disastro e nell'entrare nei processi di produzione e negoziazione del sapere scientifico.

L'attivismo a sua volta si configura come cura nel senso in cui offre la possibilità di reinventare il mondo distrutto. L'attivismo è cura per le occasioni di incontro e relazioni che offre. L'effetto curativo, terapeutico, delle relazioni con l'altro è stato indagato largamente nell'ambito dell'antropologia del corpo e della salute.

Allo stesso tempo l'attivismo rappresenta un prendersi cura dell'altro che si trova ad affrontare una malattia da cui non si può guarire, ma che si può curare

Alla luce di quanto esposto, gli aspetti che ho approfondito nella mia tesi riguardano le relazioni fra movimenti, traiettorie individuali e collettive del disastro, e percorsi e pratiche di memoria militante messe in atto da un movimento nato dal basso e fatto da chi resta per elaborare un lutto, per trovare conforto, forza e mantenere vivo il legame col passato per comprendere, agire, intessere relazioni, creare comunità e sopravvivere nel presente.